

Note storiche della rivista

Care lettrici e cari lettori,

con questo numero vi annunciamo la nascita della nuova rivista *“Narrare i Gruppi. Prospettive cliniche e sociali”*, pubblicata in piattaforma digitale web dell’Università di Padova. Diciamo subito, per non deludere gli amanti della carta stampata, che la rivista sarà presente anche nelle principali librerie nazionali e internazionali in versione cartacea.

Pur trattandosi di una nuova rivista, non si tratta propriamente di una nuova nascita, bensì di una rinascita. Infatti, viene recuperata la struttura e l’esperienza redazionale della precedente, e quasi omonima, *“Narrare il Gruppo”*, edita solo in versione cartacea dalla casa editrice Armando di Roma. Diversi sono i motivi alla base della “morte” di *“Narrare il gruppo”* e della “nascita di *“Narrare i gruppi”*. Il principale, emerso in varie riunioni del Comitato di Direzione e della Redazione, è quello di rendere la rivista più visibile in Italia e negli altri Paesi. Da qui il ricorso alla versione digitale, ormai la regola per qualsiasi rivista scientifica che voglia porsi da protagonista nel dibattito psicologico a livello internazionale. Cambia anche la periodicità: da semestrale a quadrimestrale. Più pagine per incrementare il numero di contributi offerti alle lettrici e ai lettori, ma più opportunità alle diverse voci che abitano il territorio della psicologia e delle aree contigue. Una pluralità di voci evocata anche dal titolo: il termine “gruppo” cede il testimone al termine “gruppi”. Tutto ciò ha comportato altri piccoli e grandi cambiamenti che, per correttezza editoriale, sentiamo di dover condividere con Voi.

Per chi già seguiva la precedente *“Narrare il gruppo”*, il primo cambiamento è subito evidente: non trova il quarto numero della suddetta rivista, bensì il primo numero di *“Narrare i gruppi”*. Le due riviste, pur in continuità scientifica ed epistemologica, sul piano amministrativo e giuridico sono del tutto separate. Detta in termini giuridici, *“Narrare il gruppo”* tace per dare voce a *“Narrare i gruppi”*.

Detto questo, non resta che annunciare il cambio nella direzione scientifica. Il nuovo direttore scientifico è Adriano Zamperini, al quale abbiamo già augurato un proficuo e significativo lavoro. Ma non possiamo certo dimenticare chi l’ha preceduto in questo ruolo su *“Narrare il gruppo”*: Bruno Vezzani. Noi tutti ringraziamo Bruno Vezzani per averci spinto in questa avventura. E per la sua coerenza epistemologica e per quella emozionale quando, all’opera e nel mentre ci sottoponeva le sue dimissioni, ci permetteva di cogliere il senso profondo dell’impermanenza delle cose e nello stesso tempo il flusso continuo dell’esperienza umana. A Bruno diciamo in coro *“com’è difficile cambiare”*, ma noi speriamo di cavarcela. Vezzani resta comunque uno di noi come membro del Comitato di Direzione. Il suo gesto ha voluto soltanto ricordarci che la libertà passa anche e maggiormente nella capacità di dire basta.

E così, narrando di questa nostra avventura, come direbbe il poeta, si è fatta sera ed è venuta l'ora d'incamminarci verso le nostre dimore. Lasciando però a Bruno Vezzani la libertà di raccontarvi la sua storia.

“Quando non è remoto il rischio di perdere la strada può sempre soccorrere rincuorante la fiaba di Pollicino. Su un terreno aperto alle prospettive dello smarrimento è certamente di aiuto ritrovare le tracce dei sassolini seminati nello svariare dei precedenti percorsi.

Quello che in questa sede si presenta non è, però, il problema di ritrovare la via di casa. Per noi di Narrare il gruppo si dà il caso dei viaggiatori senza biglietto (l'espressione è di Enzo Paci), senza il documento che comprovi l'intenzione di vincolarsi ad un percorso preciso per una meta definita. Viaggiatori votati all'esplorazione e all'incontro, resistenti alla tentazione di consultare ogni mappa omologata che prometta piena rassicurazione nell'avvicinamento a luoghi e a genti al momento mal conosciuti. Per noi non si pone il problema del ritorno a casa, quanto di riconoscere gli indizi di una dimora aerea, cangiante, inconclusa: lo spazio che stiamo costruendo nell'atto di percorrerlo guidati dal gusto di non sottrarsi allo spaesamento per il sentirsi presi di mira, implacabilmente tirati per l'orecchio (stiamo contraendo un debito con Nancy) dall'emergere improvviso delle domande sul senso della nostra esperienza.

Le pietruzze non accennano a una pista che da un posto meni ad un altro, così che, all'occorrenza, esse adempiano all'ufficio di indicare un possibile cammino a ritroso per riguadagnare il punto di partenza. Esse disegnano la bizzarria di un tracciato labirintico, dalla conformazione del quale ardua si presenta l'impresa di ricostruire i tempi e le direzioni secondo cui, lungo il percorso, si sono mossi i viaggiatori (verrebbe da dire, con La Cecla, i forestieri): fitto è l'intrico delle piste che divergono, si accostano, si intersecano, confluiscono e si dipartono per raggiungere di direttrici orientate a luoghi dove l'esile scia dei sassi si rarefa sino a perdersi, o viene interrotta da inaspettate inversioni intese ad intercettare sentieri già visitati.

Il noi del cammino, che cerco di figurarmi spiandone le tracce, risulta un curioso protagonista. Scopro, ora, che sto riservando il pronome ad un soggetto plurale, ma esso, con una patente trasgressione dei vincoli grammaticali, appare disposto a concordanze solamente al singolare (il Noi, forte, collusivo, maiestatico, etc.) e, alla fine (violazione ancor più grave), si palesa essere Lei, la Rivista, annunciata, fra l'altro (le lesioni alla grammatica, ormai, toccano il culmine), con una espressione verbale di tempo infinito: Narrare il gruppo. Senza neppure l'articolo che le presti la parvenza di un sostantivo.

Il noi, cui mi riferisco, è la quasi mostruosità logico-grammaticale di un soggetto che non si individua in un attore, ma in un agire, per altro sospeso nella tensione all'infinito. Non è che manchino i singoli attori, con progetti di identità fatti di attese, sentimenti, volontà, idee; concrete persone che nella veste di autori e di lettori si sono aggirati e si aggirano per i già

segnati sentieri dedalei e altri ne tentano di nuovi. Ma il vero protagonista, il vero soggetto è la stessa costruzione dello spazio come infinito rinvio, precario nelle sue coordinate, policentrico nei suoi foci, provvisorio nelle sue figurazioni. Processo di fervorosa accensione della differance sempre in reciproco instabile rapporto con le piste che essa stessa, grazie alla disseminazione dei suoi simulacri, sta indicando, ermeneuticamente feconda perché riecheggiante i suoni di sentieri altri, invisibili, ma non per questo meno reali: pensieri/emozioni/racconti, che paradossalmente si danno solo nell'elusivo gioco della sparizione, nell'attimo che segue al loro estinguersi, misteriosamente aleggianti nel balenio di un istante, intanto che i capricci del vento e la voracità degli uccelli ne cancellano le tracce sperdendo le briciole proprio al momento in cui sono lasciate cadere perché suggeriscano un margine.

Il noi/Narrare il gruppo è soggetto in quanto cassa (casa?) di risonanza per il rimando di voci che vicendevolmente, in forma talvolta non completamente esplicita, spesso né consapevole, né voluta, si richiamano in un contrappunto narrativo radicalmente insaturo e che, pertanto, richiedono la sospensione, l'indugio nell'ascolto quale sonda per l'interrogazione di un alone di senso sempre eccedente ogni significato.

Non mi sono cacciato fra le maglie delle metafore per il semplice gusto di provare un esercizio di barocco concettismo. E' venuta quasi da sé una predicazione contraddittoria e impertinente (come Ricoeur definisce la metafora), una costruzione testuale che, lacerando la tessitura referenziale con l'accoglimento dell'ambiguità semantica e della polisemia, approntasse nuove inquadrature, nuovi eventi di significazione. La mia stessa condizione di lettore in avanscoperta si è composta in discorso: a parlare è stata la condizione di chi spia lo sparso materiale da destinare al nascente fascicolo di Narrare il gruppo ed è obbligato a temere presente la matassa dei motivi che si è aggrovigliata nel corso della pur breve vicenda della rivista. La metafora ha dato voce – una voce che, proprio in quanto tale, non è neutra, priva di tono, timbro, colore – alla emozionata convinzione che, collazionando i disparati scritti, non si produce un organismo chiuso, placentato, così che ogni testo custodisca inalterato il rapporto di prossimità/lontananza fra le cose che vi sono dette e le parole impiegate per dirle. Nel legarli assieme, la rivista occasiona un circuito dialogico di possibili significazioni che inoltra il futuro lettore in una impresa di lettura ipertestuale, profondamente de-ricostruttiva, autenticamente ermeneutica, grazie alla quale ogni singolo sentiero indebolisce la traccia di segmento dai significati determinati ed entra in una tessitura di rapporti prospettici affatto impensati.

L'indugio nella scrittura preannuncia il congedo e, a suo modo, permette di elaborare il distacco: con la pubblicazione di questo numero intendo restituire al Comitato di Direzione il mandato di direzione scientifica della rivista. Vorrei nutrire la speranza di non averlo troppo imbrattato con le mie impronte.

Gli amici che si sono raccolti attorno alla nostra iniziativa vanno rassicurati che non ne esce sfigurato il noi: le dimissioni non sono laceranti, né per me, né, credo, per chi ha condiviso la responsabilità dell'impresa e che ora comprende i motivi della mia autonoma – tengo a sottolinearlo – decisione. Essa non nasce da risentimenti, né nasconde intenti di subdola rivalsa. Sono semplicemente delle dimissioni. Perché uno, dopo aver dato corso al desiderio di associarsi, vede che la sua libertà – una libertà qualunque, da niente, senza pomposi attributi – passa anche attraverso la capacità di dire basta. Un diritto che nessuno gli può negare.

Per dissipare ogni ombra di drammaticità dalle presenti righe, mettiamo che siano riferibili al caso di un viaggiatore senza biglietto che placidamente intrattiene con le parole i compagni, almeno quel tanto che basta – come scrive Paci – per arrivare alla stazione vicina nella quale [...] crede, o [...] vuole credere di essere atteso. Forse la stessa stazione da cui si è mosso.

Ringraziamenti e cordialità. E auguri.”

Bruno Vezzani

Gentile direttore, tutti i membri della rivista e molti lettori ti mandano un infinito abbraccio per tutto quello che hai saputo donarci come se fosse nostro.

Il Comitato di Direzione e la Redazione di Narrare i gruppi